

21 settembre 2006

## **Altro che privato È lo Stato che paga**

di Francesco Giavazzi

Le Fondazioni bancarie non sono entrate nella Cassa come «soci nel capitale». Lo statuto della Cassa specifica infatti che le Fondazioni «hanno diritto di recedere dalla società entro il 31 dicembre 2009 nel caso in cui il dividendo sia inferiore, anche per un solo esercizio, a quello minimo spettante alle azioni privilegiate» e cioè (articolo 30 dello Statuto) «un dividendo preferenziale ragguagliato al valore nominale e commisurato al tasso di inflazione relativo all'ultimo mese dell'esercizio cui i predetti utili si riferiscono, in aggiunta a un tasso pari al 3%». Le Fondazioni quindi non hanno contribuito alcun capitale di rischio. È per questo motivo che il bilancio della Cassa oggi presenta un rischio superiore al passato: si sono introdotti titoli azionari nell'attivo, ma il passivo continua a consistere di obbligazioni a rendimento predeterminato. So bene che la Corte costituzionale ha deciso che le Fondazioni sono soggetti «privati». Mi limito a constatare che si tratta di soggetti privati assai peculiari. In un'azienda privata gli azionisti hanno il potere di rimuovere gli amministratori e comunque di nominarne di nuovi quando i vecchi scadono: non nelle Fondazioni. Gli «azionisti» delle Fondazioni - Comuni, Province, Camere di commercio - non hanno il potere di rimuovere gli amministratori. E quando un Consiglio scade i nuovi amministratori sono in parte co-optati dai vecchi, in parte scelti, sempre dai vecchi, all'interno di terne di nomi indicate dagli «azionisti». È questa procedura che rende possibile agli amministratori, e in particolare ai presidenti delle Fondazioni, di autoperpetuarsi. Non sono stato reticente in merito all'impatto «sulla finanza privata». Al contrario, ho scritto che l'acquisto da parte della Cassa della rete fissa di Telecom (ipotizzato nel piano Rovati) farebbe affluire nell'azienda una liquidità che gli azionisti potrebbero destinare (pro quota, ad esempio tramite un dividendo straordinario) a ridurre i loro debiti. Un caso di debiti privati rimborsati dallo Stato: non si vede perché. Giulio Tremonti concorda con molte delle osservazioni contenute nel mio articolo. Mi chiedo se egli condivida anche questa preoccupazione: e cioè che la Cassa, dopo essersi rivolta alle Fondazioni, possa rivolgersi ora alla loro nuova banca, Intesa-San Paolo, chiedendole di partecipare (anche in questo caso senza rischi ovviamente) ai propri progetti. Come interpretare altrimenti affermazioni di importanti banchieri che, pur negando di voler teorizzare un'economia banco centrica sostengono che «ci sono dei compiti necessari e tocca a noi svolgerli se non ci sono altri che possano farlo»? Quali compiti? Esistono già dei progetti, elaborati a Palazzo Chigi dai collaboratori del presidente del Consiglio. Essi riprendono il «progetto Beffa», un programma francese di intervento pubblico nell'economia costruito sull'ipotesi che qualche grand commis dello Stato sappia far meglio di imprenditori privati nell'individuazione dei progetti in cui investire. In Francia i risultati sono molto discutibili (vedi l'esempio di Bull, il tentativo fallito di costruire un campione nazionale nell'elettronica) e non mi sembra che la nostra amministrazione sia migliore.